

La nonviolenza ovvero l'alternativa (bloccata) all'uso delle armi

di **Giorgio Montagnoli**



Davanti all'evidente difficoltà di argomentare razionalmente il fatto che la crisi in Libia non sia riuscita a smuovere i pur attenti movimenti pacifisti, occorre chiedersi se per caso la spiegazione non possa essere trovata in alcuni dati generali di contesto. Viene innanzitutto da chiedersi: se anche i pacifisti fossero liberi di intervenire, che cosa potrebbero fare contro un despota accettato, fino a poco tempo fa, in Europa occidentale in quanto funzionale alle proprie politiche energetiche e migratorie, arricchitosi a dismisura con quanto ha fatto

mancare ai suoi concittadini e soprattutto alle migliaia di lavoratori immigrati impiegati nel settore petrolifero, ben armato (dalle stesse potenze euro-occidentali) e con la possibilità di arruolare mercenari da utilizzare nelle repressioni delle rivolte spontanee?

Probabilmente, l'esito della crisi libica è destinata a restare interamente nelle mani dei cosiddetti «rivoltosi», ovvero di quanti intendono cambiare il regime e resistere alla sua contro-offensiva, arrivata alle porte di Bengasi: tutto fa credere che ciò non potrà avvenire, però, impiegando convenienti metodi nonviolenti, com'è avvenuto in Tunisia e in Egitto. In questo caso, ancor più che in altri forse, è impossibile discutere di singole cause che agiscono e producono effetti di cambiamento in modo lineare: occorre invece considerare l'intricato complesso di forze che ha determinato la situazione attuale, in cui interessi personali, condizioni politico-culturali nazionali e strutture di potere internazionale si intrecciano in modo complesso. Uno spunto di riflessione per la risoluzione di questi problemi può venirci dall'ultimo, breve libro di Stéphane Hessel, militante della resistenza francese ai nazisti durante il secondo conflitto mondiale: «Indignatevi!».

La capacità di indignarsi è certamente fondamentale: ma indignarsi *di che cosa?* Innanzitutto, dell'accettazione supina del paradigma di ingiustizia sotto cui si conducono milioni di vite umane e che è centrato sullo sfruttamento neo-coloniale di popoli assoggettati a regimi dispotici, con la complicità più o meno attiva delle grandi potenze economico-politiche. Dallo scarno libretto, che non contiene argomentazioni dirette, ma è ricco di indirette considerazioni ed esemplificazioni, si evince che Per l'autore la resistenza è, al pari della guerra, un processo senza fine. Spesso la si considera completata quando si è formato un nuovo gruppo di potere capace di soppiantare l'avversario e di passare a dominare al suo posto, una volta che i rapporti di forza siano cambiati. A meno che la resistenza non sia avvenuta in termini di nonviolenza, avviandosi veramente sul cammino della pace, in modo da produrre effettiva riconciliazione ed emancipazione per tutte e per tutti.

L'opzione nonviolenta dei processi di resistenza e di cambiamento politico solleva, però un secondo e più generale problema, che merita di essere preso in considerazione in modo autonomo: esso riguarda la sostanziale inapplicabilità della – spesso incompresa – nonviolenza. Nonostante la sua rilevanza per la costruzione di una pace effettiva, è facile verificare come la nonviolenza non sia un cammino affatto ovvio da scegliere e da percorrere fino in fondo. In più, esso sembra poter funzionare solo in fortunati casi, quando ad assumerla e praticarla siano le masse e/o quando a portarla avanti siano impegnate persone con qualità e carisma eccezionali. Al contrario, le rivoluzioni portate avanti attraverso la violenza sono facilmente sollecitate dall'esasperazione e dalla ricerca del potere, sia pure in chiave liberatoria rispetto al precedente regime, ma conducono a sofferenze enormi per la popolazione, producono spesso guerre senza fine e determinano situazioni di instabilità sostenute da «poteri forti» interni ed esterni, con tutte le conseguenze di instabilità e ingiustizia che constatiamo oggi.

Fa riflettere, nella sua ricorsività apparentemente senza alternative, il fatto che le principali (o uniche?) opzioni avanzate a livello internazionale per risolvere la crisi in Libia siano di natura coercitiva e militare: le ben note limitazioni commerciali al regime, «sanzioni» che pesano soprattutto se non esclusivamente sulla popolazione civile; gli interventi armati diretti, attivati per far rispettare i divieti all'impiego dello spazio aereo del paese coinvolto (*no-fly zone*) ma che comportano nella pratica attacchi mirati alle postazioni della contraerea e che, spesso, sono un preludio ad un'occupazione armata del territorio da «liberare». La Libia, com'è ampiamente noto, non sfugge all'interesse straniero di essere un paese estremamente ricco di risorse energetiche. Ne risulta che le opzioni individuate per la «pacificazione» non contengono misure per la diminuzione dei privilegi per i paesi «garanti della pace e della sicurezza», o eventuali sacrifici per i loro commerci: al contrario. Il programma di una crescita degli scambi tra i paesi egemoni e le nuove terre conquistate alla libertà, caratteristica del paradigma neo-coloniale, resta sempre all'ordine del giorno. Vincente perché, ancora una volta, privo di una opposizione consapevole e generale da parte delle opinioni pubbliche dei paesi più sviluppati e privilegiati.